

## Il dibattito delle idee



**Il personaggio**  
Arjun Appadurai (sopra), professore di Media, cultura e comunicazione alla New York University, è considerato lo studioso che, con i suoi lavori, ha aperto l'antropologia culturale alle sfide della complessità postmoderna, fra i maggiori esperti al mondo di globalizzazione, mass media e processi migratori. **Biografia e carriera**  
Indiano naturalizzato statunitense (è nato a Mumbai nel 1949), ha studiato nel suo Paese prima di trasferirsi negli Usa, dove ha conseguito il dottorato all'università di Chicago. Nelle sue prime ricerche si è occupato di religione, agricoltura e cultura di massa in India. In seguito, si è focalizzato sulle dinamiche postcoloniali e sui processi di mutamento culturale tipici della modernità e della globalizzazione, sull'impatto dei mezzi di comunicazione e su tutti quei fattori che concorrono a definire il concetto di «modernità diffusa», intesa come condizione permanente dell'individuo moderno, in perenne migrazione.

**Le opere**  
La notorietà di Appadurai si afferma nel 1996 con l'uscita dell'ormai classico *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization* (University of Minnesota Press; in italiano *Modernità in polvere*, pubblicato per la prima volta da Meltemi nel 2001, poi da Raffaello Cortina nel 2012). Il libro guarda al mondo come un sistema di flussi in movimento che trasportano persone, denaro, tecnologie e ideologie; quando questi flussi trovano spazi locali in cui assestarsi subiscono un processo di «indigenizzazione», in cui devono necessariamente ricostruire la propria specificità, generando nuova differenza anziché omologazione. Tra i libri più rilevanti, *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger* (Duke University Press, 2006) e *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition* (Verso, 2013); in italiano il futuro come fatto culturale, Raffaello Cortina, 2014), in cui lo studioso propone, tra l'altro, che l'antropologia si occupi non solo del passato ma anche della dimensione dell'avvenire.

**L'intervista** Il terrorismo, Brexit, Donald Trump: parla Arjun Appadurai, antropologo, tra i massimi studiosi di globalizzazione, flussi migratori, mass media, a Milano il 27 luglio. «L'unica caratteristica universale degli uomini è la diversità. Oggi il mondo è in preda alla rabbia»

Stefano Gagol (Trento, 1969), *La fine del confine* (2013), courtesy dell'artista: il progetto si basava sui raggi luminosi lunghi 15 chilometri che attraversavano la dorsale delle Dolomiti per rendere omaggio alla storia italiana. Il primo era stato proiettato sopra la diga del Vajont.



# Il risveglio degli Stati nazionali (ma l'Occidente non è in declino)

di ALESSIA RASTELLI

Arjun Appadurai, a metà degli anni Novanta lei predisse la fine dello Stato nazionale. La pensa ancora così?

«No, adesso credo che rimarrà in piedi, ma sarà circondato da altre forme di sovranità, alcune transnazionali e alcune locali. Si pensi ai curdi, ai palestinesi o al movimento per il Tibet libero, che attraversano i confini dei Paesi. Al Kashmir, alla Catalogna, a Hong Kong e a molte zone dell'Africa, dove i movimenti autonomisti rifiutano l'autorità dello Stato esistente. Nasceranno inoltre nuovi modelli di mobilitazione popolare, come quelli di Piazza Tahrir o di Podemos, che coinvolgeranno i cittadini poveri che non vedono un futuro nell'emergente scenario nazionalista».

Appadurai, antropologo indiano naturalizzato statunitense, è uno dei massimi studiosi al mondo di globalizzazione, processi migratori e mass media. Nel suo libro diventato un classico, *Modernity at Large* (1996), ipotizza il tramonto dello Stato nazionale, senza nascondere, per quanto in maniera articolata e sfumata, la sua poca simpatia per un'istituzione che ritiene intrinsecamente oppressiva. A «la Lettura» parla in occasione dell'arrivo a Milano, mercoledì 27 luglio, per «Future Ways of Living», il ciclo di incontri di Meet the Media Guru e La Triennale sull'innovazione globale in tema di città e design.

Vivremo quindi un'era di de-globalizzazione o, come ha detto Bill Gates al «Corriere», la globalizzazione andrà avanti?

«La globalizzazione è irreversibile, ma le forme che prenderà saranno sempre più locali, peculiari ed eterogenee, perché nessun Paese o gruppo di nazioni sarà ca-

pace di imporre i suoi valori agli altri».

Anche il voto in Gran Bretagna per l'uscita dall'Unione Europea sembra andare nella direzione di un rafforzamento della dimensione nazionale.

«Certamente vuol dire una crescita del separatismo, sia all'interno dei Paesi sia nelle alleanze regionali. Un aumento del nazionalismo, della xenofobia e dell'autoritarismo si registra in tutto il mondo: lo Stato non controlla più la sua economia e quindi cerca di legittimarsi dominando la diversità culturale, la lingua, l'identità, più facile da sottomettere al potere delle forze armate e della propaganda».

Lei come spiega l'esito del referendum britannico?

«Nasce dalla paura, dalla frustrazione e dalla disperazione, mobilitate da politici cinici. La distribuzione del voto mostra che è la popolazione bianca più anziana ad aver perso di più nel gioco economico globale, che è ciò che sta davvero dietro il risultato».

Hanno contribuito anche i timori sull'immigrazione.

«È il solito meccanismo storico: la paura per il futuro economico viene proiettata sui lavoratori immigrati anziché sugli obiettivi reali, che sono le élite nazionali e le loro ambizioni globali».

Accogliere i migranti è un tema cruciale per l'intera Unione Europea. Vede qualche soluzione?

«Non ce ne sono di semplici. Ma una possibilità è creare una sorta di fondo europeo per l'immigrazione, che consentirebbe alle nazioni più ricche di supportare le più povere nella gestione dei flussi e nell'affrontare i costi dei nuovi arrivi».

Nel suo libro «Il futuro come fatto culturale» (2013) parla di due anime dell'Ue: da una parte «la formazione po-

litica più illuminata nel mondo postnazionale», simbolo di «inclusione e multiculturalismo»; dall'altra un luogo di «violenta xenofobia». Vale ancora?

«Sì, ci sono due Europe in lotta. Una è quella vecchia dell'imperialismo, della razza e del classismo. L'altra è quella della speranza e della tolleranza. Accade perché la crescita economica non è andata di pari passo con la giustizia sociale».

Nel suo libro sostiene che negli ultimi due decenni abbiamo assistito a un aumento della violenza in tutto il mondo. La definisce un «surplus di rabbia». Da che cosa dipende?

«La rabbia e l'odio erano emozioni intime, dirette a persone vicine. Oggi sono diventate emozioni a lunga distanza, spesso rivolte a cause lontane o identità su larga scala. Il ruolo della rabbia nella campagna di Donald Trump per la presidenza degli Stati Uniti mostra quanto gli americani medi siano diventati un elettorato che si oppone ai migranti, alle minoranze e a tutti i loro rappresentanti politici ufficiali. La rabbia è certamente uno dei principali elementi della nuova xenofobia».

Anche negli Stati Uniti, come in Europa, i cittadini si sentono distanti dai politici e cresce il populismo.

«La ragione è che in entrambi i continenti i politici sono in molti casi diventati broker o manager dell'economia globale e non si interessano più della qualità della vita interna. Spesso, inoltre, sono corrotti e reticenti. La gente ha perso fiducia».

Un altro fronte aperto è il terrorismo islamico, che ha colpito di recente, in Europa, la Francia e il Belgio. Alcuni specialisti, come Gilles Kepel, sostengono che gli estremisti vogliono un'Europa xenofoba. In questo modo, fomentando le forze razziste e antieuropee,

potrebbero distruggere anche l'Ue.

«Non credo che questo sia il principale obiettivo degli estremisti islamici, ma un effetto collaterale del loro scopo numero uno: indebolire le istituzioni civili e democratiche sia in Occidente sia nel loro Paesi, dove credono che la democrazia sia nemica del vero Islam».

C'è un legame tra terrorismo e religione?

«La religione come tale non ha una particolare relazione con il terrorismo, che è nutrito dall'odio, dalle armi e dalle difficoltà economiche. Di sicuro può essere usata per provocare rabbia e violenza, e questo vale per il fondamentalismo islamico, cristiano o indu, in tutto il mondo».

Come spiega i ripetuti attacchi alla Francia?

«Se la confrontiamo con l'Olanda, la Germania o la Svezia, la differenza è che la Francia non ha mai smesso di vedere i migranti africani e musulmani come stranieri, anche se vivevano nel suo territorio da generazioni. Questo rifiuto di riconoscerli come veri francesi, insieme con la frustrazione economica, ha reso il Paese uno speciale obiettivo».

L'Unione Europea avrà un futuro?

«Sono sicuro di sì, ma questo richiede una maggiore democrazia interna, in cui le nazioni del sud e del centro saranno aiutate a costruire le loro economie. Come la Germania è stata aiutata dagli Usa dopo la Seconda guerra mondiale».

Oggi gli Stati Uniti sono in preda a crescenti violenze razziali, nel mezzo di una campagna elettorale molto aggressiva. Che cosa resta di quella che lei definiva «la nazione onnipotente»?

«Gli Stati Uniti sono a una svolta. La crescita della violenza razziale, la mancanza di leggi efficaci sulle armi, il mas-

siccio peso del denaro e delle lobby nella politica, sono sintomi della mancanza di una visione sociale condivisa. Trump sfrutta questo deficit, mentre Hillary Clinton spera di superarlo. Chiunque vinca, avrà di fronte sfide enormi, perché l'America non ha più un'ampia e benestante classe media, ma è sempre più un luogo in cui convivono livelli economici estremi».

Voterà per Clinton o Trump?

«Clinton, perché è psicologicamente stabile e non farà nulla di impulsivo o pericoloso».

Che bilancio trae della presidenza Obama?

«Penso sia uno dei presidenti più grandi nella storia degli Stati Uniti, un pensatore, uno studioso, un leader, un oratore, pienamente onesto. Ha realizzato molto, a dispetto di una campagna implacabile per contrastarlo, diffamarlo e destabilizzarlo».

Come sta oggi l'Occidente? Vede altre aree emergenti nel mondo?

«India e Cina sono chiaramente potenze emergenti. Ma entrambe hanno leader autoritari, come anche la Russia, la Turchia e molti altri Paesi. Non credo inoltre che l'Occidente sia in declino, in parte perché ancora guida e possiede le tecnologie più avanzate, specialmente quelle dell'era digitale. Non è chiara invece la natura delle alleanze che si delineeranno tra nazioni come la Russia, l'India, la Cina, gli Stati Uniti e le principali potenze europee. Ancora più importante sarà il futuro del Medio Oriente, al momento in una crisi totale».

Negli ultimi anni l'uso di Internet, in particolare del social network, è cresciuto moltissimo. Quali sono le conseguenze? Il mondo è più omogeneo?

«No, credo che l'eterogeneità culturale stia aumentando. Le nuove tecnologie non sono nemiche della diversità; si concentrano di più su velocità e convenienza che non su uniformità e controllo».

Questa velocità può favorire la circolazione del fondamentalismo o di altri messaggi pericolosi?

«Purtroppo i nuovi media sono agili anche per le ideologie estremiste. E l'odio si muove più in fretta delle buone notizie. La sfida dei professionisti della comunicazione è produrre informazione sul progresso e la giustizia, sperando che arrivi lontano quanto quella che sparge rabbia,

frustrazione e invidia. Lo stesso vale per chi lavora nello spettacolo, gli studiosi, gli insegnanti. Bisogna trovare il modo di sfruttare il potenziale del social media e di tutte le nuove tecnologie per convincere spettatori, lettori, studenti, che non c'è nulla da perdere ad abbracciare la diversità, la tolleranza, l'inclusione».

Lei ha teorizzato concetti come «democrazia profonda», «etica della possibilità», «capacità di avere aspirazioni». Funzionano oggi?

«Sì, sono ancora utili e rilevanti. Tutti i movimenti sociali importanti dell'ultimo decennio, inclusi Podemos, Piazza Tahrir, Black Lives Matter, sono stati costruiti sulla capacità di sperare e avere aspirazioni. Alcuni non hanno avuto vita lunga, ma non c'è motivo di pensare che non saranno significativi per il futuro democratico».

La cultura può aiutare?

«Il futuro non è un universale, ma è immaginato in modi diversi dalle diverse società in diversi momenti della storia: è per questo che lo definisco un fatto culturale. Oggi è ancora più vero per il rapporto tra design, tecnologia e innovazione: si pensi ai modi di usare l'energia, come nelle smart city, a mezzi di connessione come Twitter e Facebook, alle tecnologie mediche, a forme di denaro e valuta come la rete Bitcoin. In ciascuno di questi casi, problemi vecchi vengono risolti con design nuovi, che a loro volta riflettono una particolare visione di bellezza, funzionalità, convenienza».

Che ruolo ha in questo contesto l'antropologia?

«Quello che ha sempre svolto: mostrare che l'unica caratteristica universale degli esseri umani è la loro diversità culturale».

Qual è il rapporto dell'antropologia e della cultura con l'economia e la scienza? Troppo presi dal denaro o dalle nuove acquisizioni scientifiche, stiamo forse dimenticando l'uomo?

«No. L'immaginazione e l'innovazione sono strettamente collegate, e quindi la religione, la letteratura e l'arte non sono distinte dal business, dalla tecnologia e della scienza. In comune c'è sempre la creatività. Ecco perché oggi, in una città come Milano, designer, artisti, ricercatori e intellettuali sono spesso in compagnia l'uno dell'altro».

Levento  
L'antropologo Arjun Appadurai sarà a Milano mercoledì 27 luglio (ore 19.30, La Triennale, viale Alemagna 6) con un intervento dal titolo: *Il futuro come fatto culturale: aspirazione, aspettativa, immaginazione*. Lo studioso è ospite di «Future Ways of Living», il programma di incontri per esplorare l'innovazione globale in tema di design e futuro delle città. Il ciclo di appuntamenti è coprodotto da Meet the Media Guru e La Triennale di Milano, in occasione della XXI Esposizione internazionale della Triennale di Milano, dal titolo *21st century. Design After Design*. Meet the Media Guru è realizzato con il patrocinio di Fondazione Cariplo, in partnership con Fastweb, Artemide, Fondazione Fiera Milano

Il tema  
Appadurai viene chiamato a concludere la serie di cinque incontri avviata a maggio, nella convinzione che il cambiamento architettonico, urbano e sociale generato dal digitale sia di fatto una rivoluzione antropologica. La riflessione si concentrerà sulla necessità di costruire una comprensione del futuro, esaminando le interazioni tra aspettativa, immaginazione e aspirazione

**Cambusa**  
di Nicola Saldutti

**Salpiano dentro noi stessi**  
Il racconto, i misteri, le paure. Perché le distese oceaniche e le acque emerse sono tante cose insieme. Lo specchio nel quale l'uomo proietta i suoi timori più profondi, dal quale possono emergere il Leviatano o le

favole di Nemo. È un bellissimo viaggio il libro di Alberto Baldi *Magie di mare, favolazioni e raffigurazioni di antiche paure* (editore Squilibri, pagine 294, € 28). Un viaggio dentro noi stessi.

**Società** Le forme arcaiche e moderne del potere non sono rigidamente alternative le une alle altre

## A volte convivono Tribù e istituzioni nella politica ibrida

di ADRIANO FAVOLE

Due domande hanno caratterizzato gli esordi del dibattito antropologico sullo Stato. La prima: per quali ragioni, in diverse aree di mondo, dall'Africa dei Grandi laghi all'America precolombiana fino alle Hawaii, sono sorte formazioni politiche simili a quegli Stati nazione europei che apparivano come un «naturale» approdo dell'organizzazione politica occidentale? Quali sono o erano le caratteristiche di questi Stati che vennero variamente definiti come «primitivi», «premoderni» o «segmentari» — per sottolineare un centralismo imperfetto e una cronica instabilità? Nel clima evolutivista di fine Ottocento e nel neoevolutivismo degli anni Cinquanta, gli Stati «altri» vennero per lo più indagati come forme intermedie nel cammino verso lo Stato moderno, in cui emergevano meccanismi di redistribuzione delle risorse e permaneva un forte legame tra il potere politico e la sfera del sacro.

La seconda domanda: quali sono le caratteristiche delle società senza Stato? Come organizzano la ripartizione delle risorse, il mantenimento dell'ordine, l'accesso al potere? Nel 1940 Meyer Fortes e Edward Evans-Pritchard pubblicarono una raccolta di saggi che è considerata la pietra miliare degli studi di antropologia politica, *African Political Systems* (Oxford University Press). La classificazione, in seguito molto discussa e infinitamente rivista, dei sistemi politici africani in «bande», «tribù», «chiefdom» e «Stati» o «Regni primitivi» ha avuto un'enorme influenza nella storia degli studi, ma anche nell'imporre queste categorie al lessico comune.

Tanto le teorie dell'integrazione e della «solidarietà», quelle cioè che enfatizzano il sorgere dello Stato come elemento di coesione o patto sociale; tanto le teorie del conflitto, che sottolineano la dimensione del potere, della disuguaglianza, dei sostanziosi di privilegi nella nascita degli Stati. E tanto, ancora, la teoria della società contro lo Stato, hanno spesso condiviso un approccio dicotomico e oppositivo: o c'è o non c'è lo Stato; o ci sono bande, tribù e chiefdom o ci sono gli Stati. L'antropologia più recente lavora invece sulla ibridità delle categorie e sulla problematicità dei confini. L'etnologo francese Eric Wittersheim ha coniato l'espressione «società nello Stato» (*Des sociétés dans l'Etat*, Aux Lieux d'Étre, 2006) per riferirsi alla situazione di numerosi Stati insulari del Pacifico — ma le sue osservazioni possono estendersi ben oltre l'Oceania — in cui tuttora le istituzioni tipiche dello Stato (sistemi elettorali, parlamenti, costituzioni ecc.) convivono e si articolano con sistemi politici incentrati sulle figure del *big men* o su preesistenti chiefdom. Viaggiando tra le culture la nozione e la pratica della democrazia si modellano seguendo, per così dire, le pieghe del terreno culturale e politico incontrato. La visione onnivora dello Stato, che divora le specie selvatiche diffondendosi a macchia d'olio su tutto un territorio, appare insomma contraddetta dalla persistenza dinamica e creativa di formazioni che resistono e spesso si oppongono e dall'esistenza di aree vuote e insofferenti ai poteri statuali. Allo stesso modo, come ha magistralmente mostrato proprio il lavoro di Arjun Appadurai interviato in queste pagine, nell'epoca della globalizzazione gli Stati sono attraversati da flussi di persone, merci e rappresentazioni che infrangono la comunità immaginata e la finzione dell'omogeneità nazionale.

I termini chiefdom e il suo equivalente francese chefferie (alcuni autori propongono di tradurre in italiano con «domi-